

DUE POPOLI IN BILICO TRA INGIUSTIZIA E RAGIONE

di Ugo Tramballi

Gerusalemme, Salah ed Din street. Sono giorni tempestosi. Anche dal punto di vista del meteo. «Noi palestinesi abbiamo sempre pregato per la pioggia: un bene raro da queste parti», dice un amico. «Ora, per le condizioni in cui sopravvivono i nostri fratelli di Gaza, preghiamo ci sia il sole».

Tel Aviv, sabato scorso. La piazza del Museo d'arte è presidiata da parenti e amici degli ostaggi israeliani nelle mani di Hamas. Uno di loro viene dal kibbutz Megiddo nella valle di Jezreel. È lontano da Gaza ma due nipoti gemelli vivevano nelle comunità attaccate e ora sono prigionieri nella Striscia. Parliamo di quanto siano cambiati i kibbutz e della scomparsa della sinistra israeliana. Poi il kibbutznik presenta la sorella, madre dei gemelli dei quali non hanno notizie dal 7 ottobre.

Nella chiacchierata davanti al museo non si parla di cosa accade ai civili di Gaza. Non esistono. Dopo qualche giorno i parenti degli ostaggi avrebbero organizzato un presidio per bloccare gli aiuti umanitari. Neanche l'amico palestinese aveva mai ammesso le mostruosità compiute da Hamas nell'assalto del 7

ottobre. «Forse», aveva detto una volta. «Ma senza non saremmo qui a parlare di Stato palestinese».

È la grande verità di questo conflitto: nella somma dei torti e delle ragioni accumulate da entrambi, ogni ingiustizia nasconde una ragione. O viceversa. Un saggio intitolato "Palestine 1936" (Oren Kessler) racconta la Grande rivolta araba contro l'immigrazione degli ebrei europei. Le intenzioni naziste erano chiare e la Palestina era l'unica porta semi-aperta verso la salvezza. Nel 1938 a Evian, in una vergognosa conferenza promossa dal presidente Roosevelt, europei, nord e sudamericani avevano rifiutato di accogliere gli ebrei tedeschi. Restava la Palestina abitata però dai palestinesi. «Noi Arabi, Musulmani e Cristiani, abbiamo sempre profondamente simpatizzato con gli ebrei perseguitati e le loro sventure», scrissero i rappresentanti dei palestinesi. «Ma c'è una grande differenza fra questa simpatia e l'accettazione che una tale nazione (i sionisti, ndr) governino su di noi».

Nella salvezza di un popolo è sempre stata implicita la catastrofe dell'altro. È anche per questo che ebrei e arabi di Palestina continuano

a non ascoltarsi. Ora gli Stati Uniti, da troppo tempo colpevolmente assenti, hanno resuscitato una vecchia formula: sicurezza per Israele e stato per i palestinesi. «So che in questo momento di tanto odio e incertezza, è difficile da immaginare», ammette Jack Sullivan, il consigliere americano per la sicurezza nazionale. «Ma è il solo cammino che garantisce la pace».

A chi osserva da fuori sembra la sola alternativa ai massacri di un conflitto senza fine. Probabilmente non lo è per l'amico di Gerusalemme e il kibbutznik di Megiddo che hanno un parente sotto le bombe a Gaza o un figlio al fronte; che sono stati espropriati della loro casa o hanno subito un attentato. Palestinesi e israeliani, diffidenti per principio, non credono esista un osservatore esterno: pretendono cieca adesione alla loro narrativa.

L'INSS, l'autorevole centro israeliano di studi strategici, ha calcolato il numero delle manifestazioni nel mondo, nei primi due mesi di guerra: 620 a favore d'Israele, 7.557 contro. L'antisemitismo c'è e non morirà mai ma sarebbe una fuga dalla realtà pensare che sia solo questo.

Antony Blinken, il segretario di Stato Usa, ha spiegato la causa di questo mutamento: anche se l'ha iniziata, assassinando, mutilando e violentando, sembra che Hamas stia vincendo la guerra della narrativa globale sui social media, a causa delle migliaia di vittime civili a Gaza, provocate dai bombardamenti israeliani.

È un momento difficile per Israele, la vittoria su Hamas è sempre più elusiva e la pressione internazionale cresce. Escludendo uno Stato palestinese, Bibi Netanyahu ha aumentato l'isolamento. Gli israeliani si sentono soli e disorientati. Una poetessa immagina di andare all'ufficio oggetti smarriti perché «ho perso le parole».

È lontano il momento in cui israeliani e palestinesi capiranno la comune tragedia di Gaza. Ciascuno dei due popoli pretende l'esclusiva sul dolore. Quasi 80 anni fa gli ebrei decisero di dare all'Olocausto il nome di Shoah; i palestinesi chiamano Nakba la perdita della terra e l'esilio. Le due brevi parole si traducono allo stesso modo: catastrofe.